

## L'Osteria delle Donzelle

Il locale è finalmente vuoto. L'orologio segna le tre del mattino. I volti stanchi di Massimo e Rossella si fissano silenziosamente. Lo stesso pensiero inespreso. Movimenti lenti. La pulizia prima della chiusura. I bicchieri vengono riposti nella lavastoviglie. Le tovagliette di carta lasciano le superfici dei tavoli su cui erano state apparecchiate per la serata. Le posate seguono i bicchieri, per essere sciacquate e messe a riposare assieme alle compagne rimaste inutilizzate. Movimenti lenti, spossati, silenziosi. Una scopa accarezza il pavimento. Il borbottio della lavastoviglie e lo scrosciare dell'acqua in cucina sono l'unica colonna sonora; poi, alla fine, giunge il silenzio. Neppure una parola espressa. La stanchezza regna sovrana dopo una dura giornata di lavoro. Un solo tavolino, di quelli piccoli, da due persone, vicino alla parete spessa di mattoni centenari, è rimasto apparecchiato. Un calice da vino rosso. La tovaglietta. Le posate disposte lungo i lati del tovagliolo arancione, proprio al centro della tovaglietta stessa.

Massimo spegne le luci. Rossella controlla che tutto quanto sia a posto. Gas chiuso, acqua chiusa, stereo spento. I passi lenti sulla scala risalgono in superficie. Le porte si chiudono. L'allarme è acceso. Il cancello serrato. Un bacio sulla guancia. Un saluto. L'osteria è chiusa.

L'orologio a muro continua a scandire i secondi. La lancetta si muove veloce, a scatti. Quella dei minuti la osserva e si convince a cambiare posizione solo ogni sessanta passi della sua sorella minore. Quella delle ore, invece, annoiata, resta ferma a contemplare il silenzio.

Bologna, fuori dalle mura del locale, è ancora viva. I ragazzi camminano per i portici, alcuni ridono, altri stanno abbracciati. Qualcuno, seduto scomodo sulla sella del proprio scooter, bacia la propria compagna. Ogni tanto un autobus rompe il romanticismo di quelle mura antiche, dei portici medievali, dei palazzi rossi e fieri di sé stessi.

Arrivano le quattro. La lancetta delle ore sbuffa e compie un passo, rumoroso e pesante. Per un istante le lancette dei secondi e dei minuti si fermano a osservarla. Poi scuotono la testa e riprendono la loro monotona attività.

La piccola abat-jour posta sul tavolino per due persone si accende all'improvviso. Una delle due sedie si scosta. Un rosso di Montepulciano viene adagiato delicatamente al centro della tovaglietta. Un rumore sommesso e la sedia è occupata. La bottiglia si solleva, il tappo schiocca, il liquido ambrato si versa nel calice che lo attende silenzioso.

Due dita di liquido ondeggiavano delicate nel contenitore di cristallo mentre la bottiglia torna al suo posto. Il silenzio. Un sorso. I ricordi che si materializzano tra i corridoi dell'osteria.

Una donzella, vestita con un abito azzurro, ampio e vaporoso, si mette in bella mostra davanti agli occhi del suo osservatore. Ondeggia sulle caviglie delicate e

mostra le onde della gonna che vagano nell'aria in un frusciare leggero e spensierato. Il sorriso da bambina, i capelli raccolti in due trecce lunghe sino alle spalle. Il volto cosparso di efelidi rosse come lamponi.

Un nuovo sorso abbassa il livello di quel vino corposo e accogliente.

L'abito azzurro scompare, l'anima bambina si allontana per lasciare posto alla nuova venuta. Gonna bruna e robusta. Un abito scuro, da lavoro, adornato solamente da un piccolo grembiule pallido da locandiera. Il volto è segnato dall'esperienza e da una vita di sacrifici, ma il sorriso è sincero e invitante. Gli occhi, bruni anch'essi, osservano il tavolino e annuiscono. Le mani sono adagiate sui fianchi, le caviglie fini, nascoste da gambe abituate a camminare e lavorare duro, appaiono e scompaiono nel lento movimento di quelle anche che accennano un ballo lento.

Il bicchiere si svuota, lento e delicato. La bottiglia si solleva nuovamente, e accorre in salvataggio del bicchiere oramai aggredito da un effimero vuoto interiore. Il liquido gorgoglia.

La locandiera svanisce in un saluto per dare spazio a un abito d'alta classe, un viso severo ed evanescente. Un trucco delicato, atto a schiarire una pelle già bianca e impercettibile. Un corpo asciutto, stretto in un corpetto che lascia senza respiro. La gonna ampia, tonda, che scende a campana e copre tutto, tranne le scarpe affilate e chiare come il cristallo del calice. Due tacchi leggeri, non molto alti, neppure appena accennati. Le braccia distese a fianco del corpo immobile. Gli occhi, azzurri come il mare, che lo fissano senza lasciare traccia di emozioni interiori.

Nessuna parola. Solo ricordi, immagini fissate tra le mura di una cantina di un palazzo sempre esistito. Ricordi di uno spirito triste, seduto, che sorseggia un nuovo assaggio di quel liquido corposo.

La donzella scompare per lasciare libero spazio a una risata. Lei appare ammiccante e vogliosa. Indossa solo un intimo di antica fattura. E' seduta con le gambe incrociate, sul tavolino più prossimo ai suoi occhi. Lo invita con un gesto della mano, a lasciare la bottiglia. Le labbra rosse appena decorate, gli occhi truccati così da sembrare oscurità in cui perdersi per sempre, il viso a punta, naso piccolo, capelli castani che cadono selvaggi su spalle delicate e generose. Il sorriso sbarazzino che scompare lentamente, quando il calice si solleva per un brindisi. E con il sorso ecco giungere il bacio lanciato con un soffio sul palmo della mano; la donzella che lo aveva accolto con tanta cupidigia svanisce leggiadra nell'etere dei ricordi, mentre l'osteria torna solitaria.

Un sorso lungo e profondo, quasi da lasciare vuoto il calice una seconda volta. Ed ecco apparire lei, l'amata tra le amate, seria, imbronciata, scura in volto.

L'immagine del tradimento apparve ai suoi occhi. La disperazione di lei, il pianto, lo schiaffo, la sua corsa lungo una scala di legno, rumorosa quanto un'accetta che colpisce i suoi ciocchi con violenza e rapidità. Poi l'incespicare di quei piedi disperati, le mani che volano nell'etere alla ricerca di un appiglio fortuito. Il corpo che cade delicato come una piuma, tocca il suolo con un tonfo feroce, rotola, rimbalza e galleggia, giunge al suolo con un sospiro, l'ultimo.

Il sorso di vino la fa scomparire, lentamente, da quella scala lontana mille anni ed eppure così vicina alla propria anima. La bottiglia che si solleva nuovamente, riempie il calice, si svuota definitivamente.

Il liquido viene fatto respirare da un gesto delicato ed eterno, poi avvicinato a due labbra che ormai non esistono più, se non nello spirito. Ed ecco comparire l'ultima donzella.

Questa è seduta di fronte a lui. Ha il volto delicato. Annuisce a ogni suo pensiero, sorride, è luminosa come una stella in un cielo cupo. Lui affoga tutti i suoi dispiaceri, sospira e affonda il proprio viso nel seno procace e accogliente di lei. Si sente abbracciare la nuca; sono mani gentili, dalle dita lunghe e affusolate. Sente un bacio umido e delicato sulla nuca. Chiude gli occhi e lascia scendere l'ultimo sorso di vino nel suo stomaco affranto. La donna attende con pazienza infinita. Il respiro rallenta, i battiti del cuore diventano più stanchi e affranti. Il sogno avvolge il pensiero. Il corpo si assopisce. Una mano, sino a poco prima appoggiata sulle sue gambe accoglienti di lei, cade distrattamente nel vuoto. La donna accarezza quei capelli ormai radi e grigi. Raccoglie una boccetta dal tavolo a cui è seduta. Lui stesso ne ha versato il contenuto in quel calice. Lui stesso si è servito il dolce abbraccio della buona morte.

Un ultimo bacio, un ultimo abbraccio. La donzella scompare lenta assieme allo spirito che ha accolto sul proprio seno. La abat-jour si spegne. Il calice, vuoto, è adagiato al tavolino silenzioso. Un nuovo movimento della lancetta delle ore, una esitazione delle sue compagne di viaggio, il ticchettio che riprende. L'oscurità che avvolge l'osteria si adagia lentamente al suolo.